

L'altra tv con Rai Teatro

La nostra campagna per i palinsesti di qualità

STEFANIA SCATENI
LUCA DEL FRA

SEGUE DALLA PRIMA

E riesca a ricordarci che, in tempo di crisi per l'appunto, dovremmo fare chiarezza su ciò che è importante davvero nella vita degli individui e della collettività.

È «grazie» alla crisi infatti che siamo tornati a parlare di cultura in Rai, argomento sempre meno affrontato in questi tempi di rincorsa all'audience. Certo, c'è voluta una spinta: la battaglia de *L'Unità* per una televisione pubblica che ricominci a privilegiare e onorare la sua «missione», quella di fare, tutelare e diffondere la cultura. L'hanno capito perfettamente sia il ministro per i Beni Culturali, Massimo Bray, che il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, decidendo congiuntamente di aprire un tavolo operativo, già dal prossimo settembre per valutare un rilancio del teatro italiano attraverso la televisione di Stato.

L'idea, di Franco Scaglia, circolava da qualche tempo in rete, e *L'Unità* l'ha ripresa, dimostrando anche la fattibilità concreta del progetto. Già dal nome si comprende l'aspetto più innovativo: «Rai teatro», come «Rai cinema» per i film, si presenta in primo luogo come coproduttore, collaborando alla realizzazione di spettacoli di teatro, opera, danza, performance, balletto, musica classica e no. Conseguentemente il canale televisivo, da pur meritorio contenitore di cultura, diventerebbe invece un braccio operativo di un progetto che si dovrebbe porre da pari a pari con le nostre istituzioni di spettacolo pubbliche para-pubbliche e private, stimolandole a uscire da uno stallo che certo trae la sua origine dai tagli degli investimenti pubblici alla cultura,

ma si traduce anche in una mancanza di coraggio e di idee.

Naturalmente occorre trovare degli investimenti per dar vita a un progetto del genere: la Rai si trova in procinto di varare un piano industriale di grandi dimensioni e, ancora una volta, torna la parola scelta. Dopo vent'anni di televisione pubblica schiacciata su, e talvolta sotto, quella privata, in particolare Mediaset, tutte e due votate all'intrattenimento spesso di bassa lega - la cosiddetta tv spazzatura -, occorre prendere atto del declino numerico degli spettatori televisivi che questo tipo di programmazione inevitabilmente ha comportato. Proprio lì si potrebbe e dovrebbe ridimensionare la spesa, creando lo spazio per una televisione dedicata alla cultura che finalmente assolverebbe, almeno in parte, alla funzione di servizio pubblico che la Rai ha come compito statutario.

La campagna de *L'Unità* in favore di «Rai teatro» ha trovato numerose adesioni che, fatto ancor più importante, non si sono limitate al semplice appoggio, ma sono state propositive. Da parte degli operatori dello spettacolo, Maurizio Roi, e degli artisti, Romeo Castellucci e Claudia Sorace, c'è la coscienza che il palcoscenico e la televisione sono mondi diversi e che dunque una televisione che si voglia occupare di teatro si deve porre problemi estetici, su come riprendere e riproporre quanto avviene sulla scena. Proprio Roi faceva l'esempio di come è cambiata la ripresa televisiva di una partita di calcio negli ultimi decenni: in un paese dove gli spettatori dello spettacolo dal vivo hanno talvolta superato quelli del calcio, un modo diverso, più registico e vitale, di riprendere un'opera lirica o una serata teatrale merita di essere sperimentato.

Da questo punto di vista, come ha sottolineato Nicola Sani, l'Italia è molto indietro e quindi paradossalmente avvantaggiata nel far tesoro di oltre vent'anni di esperienze di molti canali tematici europei. Un documento di come il modo di riprendere il teatro possa evolversi è la ripresa in diretta de *L'Inferno* di Castellucci ispirato alla *Commedia* di Dante, avvenuta al Festival di Avignone nel 2008. In questa direzione Fabrizio Grifasi ha insistito sull'innovazione non solo nell'approccio ma soprattutto nella scelta dei titoli verso quel teatro contemporaneo negletto dalle istituzioni e dai media.

Sono stimoli, idee, proposte che dovrebbero trovare spazio nel tavolo proposto da Bray e Gubitosi, perché testimoniano non solo l'esigenza di un canale dedicato alla cultura, ma di come oggi non ci si possa limitare a spaccettare una serie di eventi in un palinsesto. Creare una televisione dedicata all'opera, al teatro, alla musica, alla danza e alla performance per essere veramente servizio pubblico implica creatività, capacità di progettazione, visione culturale, e sopra ogni cosa convinzione da parte delle istituzioni che vi parteciperanno. Vale a dire la necessità di uscire da una crisi, che è soprattutto culturale, attraverso una «krisis» ovvero la forza di fare una scelta.

Cultura, finalmente si muove

VITTORIO EMILIANI

L'ULTIMO ERA STATO ROMANO PRODI NELL'ORMAI LONTANO 1996 A SOTTOLINEARE IL VALORE STRATEGICO DELLA CULTURA E DEI SUOI BENI. CHE ENRICO LETTA ABBAIA DEFINITO LA CULTURA «IL CUORE DEL NOSTRO PAESE», è dunque, in una sola volta, il ritorno alla migliore cultura di centrosinistra e una inversione di rotta rispetto ai governi berlusconiani dai quali la cultura è stata soltanto svilita, mortificata, disossata fin nelle articolazioni della tutela. Bisogna dare atto al presidente Enrico Letta e al ministro Massimo Bray di questa inversione di rotta e di aver resistito a quanti avrebbero voluto più massicce immissioni di privato nella gestione stessa di un patrimonio storico-artistico e paesaggistico la cui tutela è dalla Costituzione riservata alla «Repubblica» (Stato, in primis, Regione ed Enti locali). Lascerei da ultimo Pompei non perché non sia importante, ma perché è un caso talmente anomalo e singolare da non poter essere preso ogni giorno ad esempio dello stato della nostra archeologia: per piangerci addosso e per chiederne l'affidamento ai privati, secondo il vecchio detto partenopeo «chiagne e fotte».

Essenziale è che si torni ad investire in cultura, che si restituiscano, per esempio, ai musei statali gli incassi attribuiti dalla Finanziaria

2008 al ministero dell'Economia: avrebbe dovuto restituirne la metà, e invece ne riassegnava il 10-15 %. Euro preziosi per l'apertura stessa di tanti nostri magnifici musei. A partire dagli Uffici che avranno 8 milioni per il loro raddoppio. Mentre 4 saranno destinati al Museo tanto atteso dell'Ebraismo e della Shoah a Ferrara, patria di Giorgio Bassani, e altri 2 ad urgenze particolari. Uno sforzo si fa - il primo dopo anni e anni - anche per l'occupazione reclutando come tirocinanti 500 - a partire dal Mezzogiorno - giovani laureati sotto i 35 anni per l'ormai storico inventario digitale del patrimonio. C'è da augurarsi che qualcosa si possa presto fare anche per i fondamentali Archivi dello Stato i quali fra pochi anni non avranno più dirigenti archivisti per ragioni di età (e tredici archivi di Stato, da Sondrio a Caltanissetta ne sono già disperatamente privi). O per le preziosissime, antiche Biblioteche che restano aperte spesso grazie ai volontari.

Commenti decisamente favorevoli ha suscitato il ripristino del Tax Credit per i produttori cinematografici e, di un 30 %, per i produttori musicali. Anche in questo campo si rischiava la cancellazione di imprese e posti di lavoro qualificati, con una palese inferiorità (che rimane) nei confronti di Paesi come la Francia che investe in cultura molto più del doppio di noi che, nell'ultimo decennio berlusconiano, abbiamo in-

vece tagliato della metà l'incidenza delle spese culturali rispetto al PIL (dallo 0,40 allo 0,19 %). Soltanto fra 2010 e 2011, secondo statistiche Ue le risorse pubbliche sono stati mutilate del 25%. Un suicidio. Un discorso a parte merita il teatro di prosa: rimane la forma di spettacolo e di ricerca che richiama più spettatori di ogni età, ma si trova impantanato anche per il continuo taglio di risorse ai Comuni quasi ovunque proprietari dei teatri nonché azionisti dei circuiti teatrali e spesso non in grado di pagare alle compagnie di giro neppure i vecchi crediti.

Per le Fondazioni musicali poi il decreto governativo mette in campo un fondo di 75 milioni di euro, ma non a piè di lista, non a fondo perduto, bensì sulla base di un piano di risanamento da presentare entro tre mesi, che preveda la riduzione fino al 50 % del personale tecnico amministrativo. E il sovraccarico burocratico è più che evidente. Fine poi degli accordi integrativi che hanno caricato sulle Fondazioni pesi da tramortire. Siamo di fronte ad una riforma di sistema. Gestita da un commissario straordinario. Che tutti si augurano di provata competenza specifica e ovviamente di spezzata onestà. Non un uomo di potere.

Il discorso sui privati. Chi vorrà donare cifre fino a 5.000 euro - in forma «tracciabile» - potrà detrarre senza oneri di sorta. Un passo avanti. A quando detrazioni «interessanti» per i proprie-

tari di dimore e di giardini storici (migliaia) che vogliono investire in restauri impegnativi come prevede, con successo (anche per i rientri fiscali) la legge Scotti dell'82? Infine Pompei. Arriverà un super-manager, un economista, con una task force di 5 esperti (dove non ci sarebbe, a quanto pare, un archeologo) e 20 funzionari. Risponderà - a quanto sembra - direttamente al ministro. Insomma una gestione non più speciale, ma specialissima, con poteri mai visti. Il super-manager sarà un economista. Speriamo un economista che sappia anche di beni culturali, in particolare archeologici. La recente storia pompeiana è lastricata di generali dei carabinieri e di tecnici della Protezione Civile, con gli esiti che sappiamo.